

I poeti dettatori

28 Marzo 2021

Da Rassegna di Arianna del 25-3-2021 (N.d.d.) “A cosa servono i poeti?”. Questa domanda, che oggi ha il sapore di un interrogativo adolescenziale che uno studente di liceo potrebbe porre all’insegnante di lettere o durante una chiacchierata tra amici, Martin Heidegger la riteneva cos  essenziale da farne il titolo di un suo testo fondamentale, non a caso scritto nel 1946, e confluito poi nella raccolta intitolata Sentieri interrotti (o erranti, a seconda del traduttore di Holzwege), quella della svolta (Kehre) con cui il filosofo tedesco si apprestava a sfidare, accompagnato dai versi di Rainer Maria Rilke e, soprattutto, di Hoelderlin, la crisi della metafisica occidentale e il diffondersi del nichilismo. Naturalmente “i poeti” cui si riferiva il grande pensatore non   chiunque si diletta a verseggiare, in rima o liberamente, ma quelli in grado di esplorare, con la forza delle proprie parole, le profondit  del linguaggio, inteso come luogo dell’Essere, e di arrischiarsi fino al punto di squarciare per un attimo il velo che copre il mondo, ponendo il lettore (o l’uditore) sulle tracce di quegli d i che lo hanno ormai abbandonato. Insomma, Heidegger intende quella particolare e rarissima categoria di poeti che egli chiama dettatori e che, con la forza delle immagini che rappresentano attraverso le parole, ordinano l’universo, perch  in fondo lo pensano. E in effetti sono costoro che danno origine alle civilt : da Omero sgorga la tradizione europea, Virgilio formalizza la latinitas, Goethe fonda la nazione tedesca moderna e l’elenco potrebbe continuare, ma i dettatori non svolgono una mera funzione politica, agendo con la forza del loro dettare sui popoli che utilizzano la loro stessa lingua, costruiscono addirittura vere e proprie cosmogonie dal valore universale: dis-velano la Luce e la Verit . E l’interrogativo heideggeriano, con i complessi significati che dischiude, ci trascina inevitabilmente a riflettere su Dante Alighieri, forse il pi  consapevole, tra i dettatori, della potenza della sua Arte. Dante codifica una Lingua, concepisce una Nazione, definisce un’Assiologia, legittima un’Ideologia (quella imperiale), cesella un Capolavoro artistico, ma soprattutto conduce s  stesso, e noi con lui, all’incontro con ci  che   primigenio. Non   un caso che l’intera impalcatura teologica della Chiesa Cattolica negli ultimi settecento anni, sia nel confronto tra i sapienti, sia nella rappresentazione popolare dell’Aldil , non abbia potuto prescindere da quanto racchiuso nella Divina Commedia. Quello che ci racconta Dante, in migliaia di endecasillabi in terzine incatenate,   un vero e proprio Pellegrinaggio, come ben comprende chi abbia intrapreso un’impresa del genere e abbia al tempo stesso riflettuto sul fatto che, alla fatica e al progressivo rafforzamento fisico e biologico che un cammino condotto a piedi nel corso dei giorni e delle settimane produce, corrisponde una lenta ma inesorabile trasformazione e progressione spirituale. Un viaggio interiore, che dalla ricerca e dall’adagiarsi nei ricordi pi  lussuriosi e peccaminosi volti ad alleggerire la sofferenza degli sforzi dei primi giorni di marcia, conduce lentamente, man mano che il fisico si allena e acquista vigore, prima a una pi  meditata riflessione intellettuale sulle cose del mondo e poi alla ricerca del senso autentico, trascendente, mistico a cui deve condurre alla fine l’itinerario intrapreso: l’apertura dello sguardo sull’ineffabile. A questo innanzitutto “servono i Poeti” e tanto pi  oggi, mentre, come dice Agamben, la casa brucia, le nostre certezze crollano e la preoccupazione per la pandemia e le misure prese per contrastarla sembrano volerci ridurre alla nostra sola matrice biologica, la cui salvaguardia medica dovrebbe essere l’unico fine delle nostre azioni. Come se la Vita non fosse molto altro, non fosse innanzitutto Rischio (pi  o meno grande) per cogliere ci  che di Bello c’  nel mondo. Un mondo divenuto indigente, per dirla ancora con Heidegger, proprio perch  gli d i e il Dio sono fuggiti, proprio perch  tutto sembra ridursi alla paura e all’assurdit  di voler scansare ad ogni costo la morte incombente: come se la Morte non incombesse sempre su di noi, essendo consustanziale alla Vita, completandola. Insomma, ricordando Dante nei settecento anni dalla sua scomparsa, avvertiamo l’assenza dei dettatori e comprendiamo che ne avremmo bisogno, se non proprio perch  vorremmo seguire le loro tracce in un’epoca cos  indigente da non essere pi  in grado nemmeno di notare la mancanza di Dio come mancanza, almeno per rendercela pi  sopportabile e meno spaesante, esteticamente gradevole, con un po’ di smalto sul nulla. Alessandro Sansoni